

Maria Rubino Catenacci:
“la maestra”
di Ripacandida

a cura di Elena Rubino

Maria Rubino Catenacci:
“la maestra” di Ripacandida

a cura di Elena Rubino

MARIA CATENACCI RUBINO
DIRETTRICE DIDATTICA
CHE IN QUESTO SACRO TEMPIO DEL SAPERE
PER LUNGHISSIMI ANNI
LE ENERGIE LA PASSIONE E I TESORI CULTURALI
PROFUSE
LA SCUOLA ELEMENTARE
RICONSCENTE
DELLA ILLUMINATA GUIDA E DEGLI IDEALI ATTINTI
PER LA SUA SOLLECITAZIONE SPIRITUALE
E PER IL SUO ESEMPIO TRASCINATORE
INTITOLA QUESTO EDIFICIO
ETERNANDONE NEL MARMO LA MEMORIA
IN SEGNO DI PROFONDA VENERAZIONE
E QUALE SIMBOLO DI EROICHE VIRTU'
DA ADDITARE ALLE FUTURE GENERAZIONI
DI EDUCATORI
NEL IV ANNIVERSARIO DELLA MORTE 6 MARZO 1901

INTRODUZIONE

«Dunque è proprio morta l'Ispeitrice Calasucci?»

Nel La Signora Ispeitrice più che mai è viva nei nostri cuori

più che mai è viva nel

radice della

mente, suoi

«(magister) nec habeat vitia nec ferat

.... minime iracundus,

nec tamen eorum quae emendanda erunt dissimulator,

simplex in docendo, patiens laboris.»

QUINTILIANO, *Institutio oratoria* II, 2, 4-8

«L'Ispeitrice degli Ispeitori

è una parola, Maestra di vita»

Un maestro non dovrà ne' avere, ne' tollerare i vizi

... non dovrà essere irascibile,

ne' tuttavia dovrà far finta di non vedere

quei difetti che saranno da correggere,

sarà semplice nell'insegnare, sopporterà la fatica.

Con questo allievo, il

va alla via Maria, nel

marzo 1957.

«Più che direttore è

più che direttore l'epiteto di "maestro", che, al di là delle qualifiche

burocratiche, meglio si addice a colui che sapeva non solo istruire, ma

anche amare gli alunni insegnando loro valori etici»

A destra della sua morte in materia, non fu certo la fortuna di co-

non dire, ma il suo spirito era presente nella nostra casa a Pistoia

dove mio padre, Guido Robino, ricordava spesso quella suola che,

coraggiosamente, non aveva mai osato di lasciare la sua terra natale

per seguire il fratello in Francia. «Ho ereditato e so che richiamo alla

mia memoria la corrispondenza epistolare intercorsa fra l'ingegner

Giuseppe Calasucci (marito di mia madre) e il colonnello Giuseppe

Fortunato che di quest'epoca scriveva: "Amico del povero, il Comu-

ziare al nato borghese viaggiò per "restituire una mano impura" e

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

INTRODUZIONE

“ Dunque è proprio morta l'Ispettrice Catenacci?

No! La Signora Ispettrice più che mai è viva nei nostri cuori; più che mai è viva nei cuori di tutti gli abitanti di questa indubre città, perchè tutti sono stati, direttamente o indirettamente, suoi scolari.

Ella è la maestra dei maestri; la direttrice dei direttori; l'ispettrice degli ispettori; è una parola, Maestra di vita.”

Con queste altisonanti parole, il maestro Pietro D'Anella¹ ricordava mia zia Maria, all'indomani della sua scomparsa avvenuta il 6 marzo 1957.

Più che direttrice o ispettrice (titoli, per altro, assai meritori) mi piace attribuirle l'epiteto di “maestra”, che, al di là delle qualifiche burocratiche, meglio si addice a colei che seppe non solo istruire, ma anche amare gli alunni, insegnando loro valori eterni.

A causa della sua morte prematura, non ho avuto la fortuna di conoscerla, ma il suo spirito era presente nella nostra casa a Pistoia, dove mio nonno, Gildo Rubino, ricordava spesso questa sorella che, coraggiosamente, non aveva accettato di lasciare la sua terra natale per seguire il fratello in Toscana. Tale orgogliosa scelta richiama alla mia memoria la corrispondenza epistolare intercorsa fra l'ingegnere Giuseppe Catenacci (marito di zia Maria) e il compaesano Giustino Fortunato che di continuo esortava l'amico ad emigrare, a “rinunziare al natio borgo selvaggio”, per “respirare aure meno impure”² e

¹ Cfr. G. CATENACCI, *In memoria di Maria Catenacci Rubino*, C.A.M. Napoli, 1958, p. 16.

² Cfr. *Lettere di Giustino Fortunato a Giuseppe Catenacci*, a cura di P. CARLO PALESTINA, Litostampa Ottaviano, Rionero in Vulture (Pz), 1987.

In moltissime lettere ritorna l'invito del Fortunato all'ingegnere Catenacci, affinché questi lasci Rionero “dove non è, no, immaginabile che possa e debba bene vivere un ingegnere insegnante di matematica” (cfr. lettera del 18 aprile 1925)

per far fruttare di più il proprio valore, com'era successo appunto al Fortunato.

E' doveroso dunque ricordare non soltanto coloro che, come il nonno, trovarono la forza di lasciare il paese, separandosi con pena dagli affetti più cari, ma anche quelli che vollero tenacemente rimanere a Rionero o a Ripacandida, forse perché sentivano un attaccamento viscerale a quelle terre ricche di storia e di natura incontaminata, e solo lì volevano mettere a frutto i loro ingegni. Così come viene degnamente stimato Giustino Fortunato che scelse di "far carriera" lontano dal "natio borgo selvaggio", parimenti dobbiamo, noi posteri, render gloria ai coniugi Catenacci e ai molti che silenziosamente svolsero al meglio i loro doveri in terre a quel tempo non abbastanza valorizzate.

La zia era nata a Ripacandida il 3 giugno 1898, figlia del maestro Donato, (ricordato, da Giustino Fortunato, come il "vecchio amico di Ripacandida, che pubblicò un non ricordo bene, arcimagnificamente in quanto a prosa³") e di Teresa Cassese che trascorse i suoi ultimi giorni a Pistoia, ma volle essere sepolta a Rionero, nella terra degli avi.

Fu nel paese natale che Maria iniziò la sua carriera di insegnante ed è per questo che ho voluto associare il suo nome a Ripacandida, dove è profondamente stimata tanto da chi l'ha conosciuta, quanto dai più giovani che ne hanno sentito tessere le lodi dai loro padri.

Sebbene la sua affermazione nel campo dell'insegnamento sia stata rapida ed incisiva (nel 1923 fu la prima direttrice didattica del circolo di nuova istituzione di Rionero), non mancarono, nella sua vita, le persecuzioni morali dovute al rifiuto, da parte sua e del marito, dell'ideologia fascista.

Ciononostante ella non inferiva contro quei maestri che nutrissero sentimenti politici diversi dai suoi, in quanto concepiva la scuola come un'istituzione al di sopra di ogni ideologia e valutava gli insegnanti per le loro capacità e non secondo la loro tessera di partito.

Il ventennio fascista gravò molto sulla famiglia Catenacci, tanto

³ *Ibidem*, p. 58.

che lo stesso Fortunato giunse a scrivere all'ingegnere Giuseppe:

"Se ti sarà necessario, ebbene, iscriviti pure al Fascio".

Ma ciò "non fu necessario", perché laddove esistono l'onestà e la purezza di spirito, nessun infamante compromesso politico può essere raggiunto; meglio piuttosto sopportare le angherie, che piegarsi a viltà!

Pur rischiando di cadere in patetica retorica, debbo però ammettere di essermi commossa leggendo che mia zia, educatrice "dal pugno di ferro", che "richiamava al dovere con fermezza e serenità",

"un giorno tornò a casa stravolta e, scoppiando in lacrime, narrò al marito che l'insegnante Stallone, in un consiglio, aveva osato taciarla di poca efficienza... lo Stallone era centurione della milizia imperante, carica che gli permetteva di essere ingiusto e temerario, anche perché il consorte della direttrice era noto antifascista⁴".

Tutte queste testimonianze portano alla luce il ritratto nitido di una donna che ebbe il coraggio di affermarsi con tenacia e successo, in tempi in cui al gentil sesso era concesso solo di gestire la vita domestica. Necessariamente questa scelta, per allora rivoluzionaria, implicava, nella zia, un comportamento intransigente e rigido che poteva talvolta incutere timore, ma che non le impedì di rivolgere cure materne ai suoi scolari, soprattutto ai più indigenti che malvestiti giungevano ogni mattina a scuola dopo aver camminato per sentieri spesso impervi o innevati.

Fu privata della gioia della maternità, ma forse fu proprio questo ad accrescere in lei l'amore per la scuola, perché, come diceva don Milani, l'insegnamento richiede il celibato al pari del sacerdozio: in entrambi la dedizione deve essere totale.

Sebbene colpita, ancora giovane, da una tremenda malattia, non volle abbandonare il lavoro e solo un mese prima della morte accettò di ritirarsi dai suoi impegni.

Il funerale fu imponente e il feretro ripercorse la strada che ogni mattina mia zia faceva per recarsi fra i suoi bambini e i suoi insegnanti, in quella scuola che è tuttora a lei intitolata.

⁴ Cfr. N. BUCCINO, *Una grande educatrice. Maria Catenacci Rubino*.

Questa, in breve, fu la sua vita.

Ho tralasciato molti meriti attribuiti alla zia (ella si prodigò anche a favore degli anziani ospiti della casa di riposo di Rionero), ma preferisco che essi emergano dalla lettura del suo libro *Le favole, le fiabe, le leggende, ecc. nell'educazione*.

Nella prima parte la trattazione è scientifica: vi si analizzano fatti psichici quali la fantasia e l'immaginazione. Tale premessa teorica è necessaria all'educatore per

“discernere quale ordine di immagini prevalga nel fanciullo e ciò al fine di aiutare le disposizioni naturali... sia facendogli fare qualche piccolo lavoro, sia lasciandolo giocare con figure, con attrezzi, per iscoprire quale predilige, sia conducendolo in luoghi ove la sua indole possa estrinsecarsi, e lo spettacolo dei quali gli dia modo di manifestare i propri pensieri e le proprie tendenze.”

Particolarmente interessanti risultano le osservazioni a proposito dell'influenza che

“esercita l'ambiente sullo sviluppo dell'immaginazione e della fantasia, facoltà che hanno indubbiamente bisogno di essere nutrite, per dare i loro frutti, anche se piccoli e di poco conto”.

Qual è l'ambiente in cui vivono nel 2000 i nostri bambini? E' stimolante per la loro immaginazione trascorrere interi pomeriggi dinnanzi alla televisione, oppure, com'è più probabile, dinnanzi ad un video-gioco? Dilaga rapidamente, nei fanciulli di ora, una forma di intelligenza tipica dell'immagine, detta simultanea, che condurrà alla progressiva dealfabetizzazione. Di fronte ad un quadro culturale così desolante, non mi pare superfluo ascoltare la voce degli educatori del passato che ancora possono insegnarci a recuperare la fantasia che i bambini stanno perdendo.

“Usiamo, dunque,” -prosegue mia zia- “la favola per l'educazione dei fanciulli; essa fa uscire la verità morale dall'astrazione, dal vago, dal generale, la chiude in un fatto particolare, e così la traduce e la precisa, l'avvicina ai giovani spiriti, l'adorna delle grazie dei particolari, col racconto, e la rende piacevole, gradevole, attraente... I ragazzi hanno sin dai primi anni la passione del racconto. Bisogna vederli con quanta gioia essi

pendono dal labbro della nonna, che racconta: C'era una volta..., con che interesse seguono i particolari della narrazione, come scoppiano di ilarità o vibrano di commozione a seconda che si tratti di scene comiche o di scene pietose".

Ormai la famiglia è nucleare e non più patriarcale; dunque è difficile trovare in casa una nonna che racconti le favole per addormentare il nipotino; ma questo compito deve essere assolto allora dai genitori (purtroppo spesso così indaffarati da rincasare quando i figli si sono già addormentati cullati da qualche squallida canzonetta dei varietà televisivi) o dalla scuola, ultima ancora di salvataggio in un mondo che va alla deriva.

E' risaputo che non solo la fiaba contribuisce ad arricchire l'immaginazione dei bambini, ma anche l'esperienza ludica, a proposito della quale, nel libro di mia zia, si legge:

"un bastone -per un semplice atto di fantasia- diventa un fucile, una sciabola un cavallo, o qualcos'altro ancora. Una bimba gioca con la sua bambola, ma talora questa non è che un pezzo di legno appena sgrossato, vestito da un qualunque pezzo di stoffa, di velo o di nastro: ebbene, ella si compiace nel vestire, nello svestire, nel coricare, nel carezzare, nell'ornare il suo idolo: gli parla, lo culla, gli sorride, lo bacia, gli è affezionata, lo ama."

Leggendo queste osservazioni sui giochi di scolari del 1923, il mio pensiero è corso immediatamente al critico francese Roland Barthes che, in un saggio scritto fra il 1954 ed il 1956, così critica i giocattoli più diffusi fra i bambini:

"il giocattolo francese significa sempre qualcosa, e questo qualcosa è sempre interamente socializzato, costituito dai miti o dalle tecniche della vita moderna adulta: l'Esercito, la Radio, le Poste, la Medicina (astucci da medico in miniatura, sale operatorie per bambole), la Scuola, l'Acconciatura d'arte (casci per capelli), l'Aviazione (paracadutisti), i Trasporti (treni, Citroen, Vedettes, Vespe, stazioni di servizio), la Scienza (giocattoli marziani).... Ma davanti a questo universo di oggetti fedeli e complicati il bambino può costituirsi esclusivamente in funzione di proprietario, di utente, mai di creatore; non in-

venta il mondo, lo utilizza: gli si preparano gesti senza avventura, senza sorpresa, ne' gioia. Si fa di lui un piccolo padrone abitudinario che non deve neppure inventare le molledella causalità adulta; gli vengono fornite già pronte: lui non deve far altro che servirsene, non gli si dà mai un percorso da fare...

Il giocattolo francese è generalmente un giocattolo d'imitazione, vuol formare dei bambini utenti, non dei bambini creatori...

I giocattoli correnti sono di una materia ingrata, prodotti di una tecnica, non di una natura. Molti, ora, sono stampati in complicati impasti; in essi la materia plastica ha un aspetto al tempo stesso igienico e grossolano, spegne il piacere, la dolcezza, l'umanità del tatto. Un segno costernante è la progressiva sparizione del legno, pur materia ideale per la sua solidità e tenerezza, per il calore naturale del suo contatto... il legno è una sostanza familiare e poetica, che lascia il bambino in una continuità di contatto con l'albero, il tavolo, l'impiantito...

Ora non si trovano quasi più quei giocattoli di legno tipici lavori dei montanari, possibili, è vero, in un tempo d'artigianato. Il giocattolo ormai è chimico, di sostanza e di colore..."⁵.

Questa lunga citazione è stata necessaria per mettere in risalto il bisogno di recuperare messaggi pedagogici ascritti fra quelli del secolo scorso.

Il motto che mia zia esorta a seguire è "educare diletando", se un buon maestro "vuole compiere con amore e coscienza la sua nobile missione".

Per corroborare le argomentazioni sostenute, ricorrono frequenti, nel testo, citazioni da Dante, Rousseau, e da altri pensatori. Manca un riferimento al Pascoli, ma io lo avverto implicito, allorché leggo:

"Tutti gli uomini a sette, otto anni hanno amato le favole, vi si sono compiaciuti, eppure oggi hanno la pretesa d'essere persone incredule nel meraviglioso..."

Non riecheggia forse, in queste parole, lo spirito ingenuo del

⁵ Cfr. R. BARTHES, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1962, pp.51-53.

“fanciullino” che, per Pascoli, vive eternamente in ogni uomo, nonostante l’età matura induca a farlo tacere?

“Egli nell’interno dell’uomo serio sta ad ascoltare, ammirando le fiabe e la leggende ... Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perché al buio vede o crede di vedere; quello che alla luce sogna o sembra di sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle, che popola l’ombra di fantasmi ed il cielo di dei⁶”.

I bambini non debbono essere dunque privati di quella loro innata capacità di sognare e fantasticare, che anzi dovrebbe essere riscoperta anche dall’uomo maturo perché essa sola genera poesia.

In più, nell’educazione,

“lo scopo del meraviglioso dev’essere quello di educare dilettando, di far accettare di buon animo e senza riottosità le verità morali che non possono essere spiegate ai fanciulli nella loro crudezza e nudità, sia perché non sarebbero accessibili alla loro intelligenza, sia perché riuscirebbero aride, vuote, noiose e quindi totalmente inefficaci”.

E’ giunto il momento di mettermi silenziosamente in disparte, per lasciar parlare zia Maria che, dopo tanti anni, ha ancora molto da insegnarci.

⁶ Cfr. G. PASCOLI, *Il fanciullino*, a cura di G. Agamben, Milano, 1982.

UN GRAZIE A

E' ardua impresa ricordare i nomi di tutti coloro a cui debbo rivolgere il mio ringraziamento, dunque spero vogliate perdonarmi se qualcuno verrà tralasciato.

Nell'estate del '99, ho deciso di recarmi a visitare Ripacandida, il paese dove era nato mio nonno. Così, con tanta curiosità ed entusiasmo, è cominciato questo "ritorno alle origini".

Non avrei mai pensato di rimanere affascinata dalle bellezze paesaggistiche, dal patrimonio culturale e da quella straordinaria civiltà contadina che già avevo conosciuto leggendo Carlo Levi e ascoltando i racconti del nonno.

Ho scoperto che Ripacandida è anche ricca di storia e d'arte, basti pensare che nella chiesa di S. Donato si può ammirare un ciclo pittorico del XIII-XV sec., opera di un anonimo che, raffigurando scene tratte dalla Genesi, lascia trasparire analogie con la scuola giottesca.

La ricchezza da me più apprezzata, in queste terre, è stata comunque l'affabilità e la tenacia di tanti uomini comuni che lottano perché niente della loro cultura cada nell'oblio.

Respirando, anche se per pochi giorni, un clima così stimolante e conoscendo persone che mi hanno accolto con calore e mi hanno fornito utili informazioni sul nostro ceppo della famiglia Rubino (laggiù ormai estinto), ho deciso di non dimenticare tutto ciò che avevo raccolto.

Senza l'incoraggiamento di Filippo, questo mio modestissimo lavoro non sarebbe stato neppure iniziato; poi è stato realizzato grazie alla costante collaborazione del colto prof. Petrelli, alle testimonianze del Barone Bisaccia e di mons. Gentile di Ripacandida, e, soprattutto, grazie alla generosità della famiglia Catenacci che mi ha fatto dono del libro della zia, oltre a molti testi scritti dall'illustre ingegner Giuseppe Catenacci.

Infine non posso dimenticare mio nonno, Gildo Rubino, che mi ha educato a quei valori morali che sua sorella ha trascritto nelle pagine che qui seguono.

AVVERTENZA

E' stata volutamente conservata la veste grafica del libro, per riprodurlo fedelmente.

Dunque la numerazione delle pagine del testo è rimasta quella originale e la retinatura dello sfondo contribuisce a rendere l'effetto anticato.

MARIA RUBINO

— Le favole, le fiabe, le
leggende, i racconti, ecc.
nell'educazione —————



NAPOLI
TIPOGRAFIA DI ENRICO M. MUCA
Misericordiella 26
1923

CAPITOLO I.

**Fatti primari e fatti secondari — Immaginazione —
Sue specie — Memoria e immaginazione — Immagi-
nazione e fantasia — Tipi immaginativi.**

I fatti psichici vengono abitualmente distinti in *primari* e *secondari*, ossia in fatti che danno le impressioni dirette e in fatti che derivano da quelle, costituendo la rinascita delle rappresentazioni date dai fatti primari. Questi ultimi sono essenzialmente: le sensazioni, e le percezioni, i desideri e i sentimenti; i fatti secondari sono: la memoria, l'immaginazione e la fantasia, ossia tutte le rappresentazioni della mente.

L'immaginazione, di cui dobbiamo occuparci, appartiene, dunque, a quella categoria di fatti

psichici che possiamo chiamare riviviscenti, i quali si manifestano con maggiore o minore intensità a seconda della maggiore o minore capacità della coscienza a rievocare le immagini una volta che si siano in essa impresse, per virtù delle sensazioni. La funzione di acquisto della coscienza non avrebbe alcun valore se non esistesse la riviviscenza delle impressioni sensibili come residui mentali e delle percezioni come rappresentazioni più o meno riconosciute. Tale riviviscenza è la prima organizzazione dell'esperienza e prepara l'organizzazione superiore o logica, di cui è presupposta. Se i materiali della conoscenza, appena sorti nella coscienza, ne scomparissero tosto, senza lasciarvi alcuna traccia, la nostra vita psichica, rivolta all'attimo fuggente e inafferrabile, si arresterebbe ad ogni istante, e noi saremmo condannati, come le Danaidi (1) a versare sempre acqua nuova in un vaso forato.

(1) Danaidi sono le cinquanta figliuole di Danao, re d'Argo. Questo principe regnava col fratello in Egitto; e siccome quest'ultimo aveva cinquanta figliuoli, e Danao cinquanta figliuole, venne in mente al primo di dare quelli per sposi a queste: proposizione che spaventò le Danaidi in modo tale che se ne fuggirono in Argo affine d'evitare un matrimonio che sembrava loro empio. Ma Egitto (il fratello di Danao) mandò i suoi

Quanto maggiore è il numero delle rappresentazioni che rivivono per se stesse, tanto più ricco è il contenuto della coscienza, e quanto più il contenuto è ricco, tanto più la coscienza vive di vita propria, sciolta dai legami del mondo esterno. (A. MARTINI).

A prima vista si potrebbe dire che i fatti primari e quelli secondari siano di natura differente, perchè talora i secondi sono privi di quell'elemento affettivo che ebbero i primi. Altra volta può accadere che invece del « ricordo » vero e proprio, si abbiano delle « reminiscenze » ossia delle tenui rappresentazioni di fatti, di cui manca il riconoscimento della realtà del passato. Per avere il fatto primario bisogna

figliuoli in Argo alla testa d'un'armata per rinnovare la domanda già fatta. Danao, credendosi troppo debole per resistere, acconsentì a questo matrimonio, ma con la segreta condizione che le Danaidi fossero armate nascostamente, e che uccidessero i propri mariti. Fu eseguito questo progetto da tutte, fuorchè da Ipermonestra che salvò suo marito; e Giove, per punire l'inumanità di queste donne crudeli, le condannò a riempire per sempre nel Tartaro una botte forata.

Si crede che il detto sia partito dagl'impiegati delle Danaidi, costretti al faticoso lavoro di attingere molta acqua dai pozzi, per i tanti e svariati usi che le padrone ne facevano.

che si ripetano le circostanze in cui esso si è prodotta una prima volta. I due fatti, il primario e il secondario, non sono quindi mai contemporanei, ma si succedono l'uno all'altro; come in due momenti di una stessa coscienza; non vi è cangiamento di natura, ma talora, — non sempre — cangiamento di grado.

*
* *

Ho detto che memoria e immaginazione appartengono ai fatti secondari: però vi sono tra esse sostanziali differenze.

La memoria è la facoltà di *conservare, riprodurre e riconoscere stati di coscienza già passati*: notiamo quindi in essa un giudizio nel riguardo dell'immagine riprodotta, pel quale essa viene considerata come già esistita nella realtà passata.

L'immaginazione, invece, è la *funzione creatrice dello spirito* e mancano in essa il riconoscimento e il giudizio, di cui ha bisogno la memoria: sicchè l'uomo può avere l'illusione di avere creato o di creare qualcosa, e non accorgersi che la sua riproduzione è frutto di reminiscenze; è vero che questa può essere assai lontana dalla rappresentazione primitiva, tanto da non permetterne assolutamente il ri-

conoscimento, ma non è men vero che non si tratta di creazione originale. •

L'immaginazione, dunque, ha indubbiamente bisogno della memoria, ma con questa non va confusa, neppure quando si limita a riprodurre immagini già entrate nel dominio della coscienza.

Dette immagini possono riprodursi spontaneamente, o a volontà; nel primo caso si tratta d'immaginazione; nel secondo di fantasia: tutto dipende dal come si sono educati i sensi e la memoria, e dall'esercizio: con questo si accrescono le facoltà mnemoniche e immaginative, si affinano le sensazioni che fanno da stimolo all'attività fantastica e si può raggiungere quel massimo grado dell'attività immaginativa che è la creazione.

Dell'immaginazione s'è detto molto bene e molto male: « chi la considerò come fonte funesta di illusioni (il Malebranche la chiama *la folle du logis*) e chi come principio benefico d'invenzione e di progresso. I due giudizi sono entrambi veri, ma entrambi unilaterali; l'immaginazione, partecipando più d'ogni altra attività della duplice natura sensibile e razionale dell'uomo, va per l'una soggetta a errore e diventa per l'altra capace di verità; anzi, dato il suo ufficio d'intermediaria tra i sensi e la

ragione, tra cui serve come parte di passaggio, elevando il sensibile all'intelligibile, e abbassando l'intelligibile al sensibile, può dirsi la caratteristica umana per eccellenza, quella cioè che non fa dell'uomo nè una pura animalità, nè una spiritualità pura, ma ciò che esso è realmente: un animale ragionevole » (1).

Ho distinto più sopra, in certo qual modo, immaginazione e fantasia perchè fra i due fatti esistono notevoli differenze. Sì l'uno che l'altro possono organizzare liberamente le immagini; però, mentre nel primo l'ordinamento avviene in modo affatto meccanico, sotto l'influsso della legge d'associazione, nella fantasia esso è subordinato a un determinato scopo, tanto che sembra possa riconoscersi, nel lavoro della fantasia, l'intervento della logica che sceglie fra ricordo e ricordo, fra rappresentazione e rappresentazione, e tutto ordina secondo quel determinato fine per il quale agisce e fa agire le altre facoltà.

Il Ribot non fa alcuna distinzione fra immaginazione e fantasia; il James confonde addirittura le due parole.

L'Ambrosi distingue tre forme d'immaginazione: la riproduttrice, la combinatrice, la crea-

(1) AMBROSI: Il primo passo alla filosofia.

trice che è la forma più elevata, perchè trasforma l'intelligibile in sensibile e dà corpo agl'ideali della perfezione, concependo ed eseguendo i capolavori dell'arte.

Bisogna considerare i due fatti, dunque, quali gradi di uno stesso processo. Ne consegue che la fantasia, ultimo e più elevato dei momenti dell'immaginazione, è quella che dà valore ai materiali che all'immaginazione sono presentati dalla memoria, senza alcuna elaborazione, ma rimaste copie sicure e fedeli della realtà.

Tali materiali hanno ricevuto il nome di « immagini » dal senso della vista, perchè è il più attivo di tutti i sensi ed è quello che procura il maggior numero di conoscenze; questo nome si usa indifferentemente per tutte le rappresentazioni, da qualunque senso provengano, perchè, infatti, ogni senso dà materiali all'immaginazione, e l'atto dello spirito è lo stesso per tutti i sensi.

Si hanno, dunque, immagini di sensazioni visive, uditive, olfattive, gustative, tattili, e di lavori muscolari compiuti.

Come ho già accennato rapidissimamente, le immagini si hanno per mezzo di processi di associazione; non esiste nella psiche d'un individuo una sensazione isolata, ossia appartenente a un solo organo di senso; per ottenerla

isolatamente è necessario che lo spirito ricorra ad un'altra operazione più complessa, qual'è l'astrazione. Una sensazione visiva qualunque, come quella dataci da un'illustrazione, da una fotografia, da un manifesto, può richiamare nella nostra mente una quantità d'immagini di sensazioni, date da tutti i sensi, che si collegano fra di loro, si associano, si disassociano, tornano ad associarsi, mentre in noi rivivono una quantità di ricordi, che contribuiscono a rendere più completo il quadro formatosi nella nostra coscienza. La vivezza e la durata delle immagini delle sensazioni è indubbiamente accresciuta dal nome che loro si dà, ossia dal linguaggio, l'aiuto del quale è indispensabile perchè lo spirito possa compiere il proprio lavoro sul materiale fornito dalle sensazioni. In prosieguo di tempo il nome può anche sostituire del tutto l'immagine della sensazione.

Studiando attentamente la vita psichica degli uomini possiamo vedere come nella loro coscienza le sensazioni si associno in modi e in forme differentissimi; si può dire, anzi, che ogni individuo abbia sensazioni e rappresentazioni diverse, cosicchè se si potessero fermare sopra una lastra fotografica le sensazioni e le associazioni di tutte le persone che hanno assistito a una certa scena o ad un certo spet-

tacolo, le si vedrebbero tutte diverse le une dalle altre. E perchè ciò? Perchè ogni individuo, a seconda del differente sviluppo delle parti del cervello, ha una diversa attitudine a percepire gli oggetti che stimolano le sensazioni; se poi si tien conto dell'attenzione che si presta a una determinata cosa e del piacere che si prova nell'esaminarla, apparisce facilmente la ragione della differenza delle percezioni e quindi delle associazioni.

Accade che le sensazioni restino nella coscienza per differente tempo e con diversa intensità; tale fatto, che avviene continuamente e quotidianamente, può avere una grande importanza quando sia considerato in rapporto a taluni centri sensitivi, perchè determina le così dette — specializzazioni di individui — o — tipi, — che si osservano particolarmente nei fanciulli e più precisamente nei riguardi della memoria. Vi sono, infatti, persone che conservano la memoria di fatti e luoghi ad essi riferentisi; altre che, mentre ricordano con grandissima facilità numeri, cifre e date, non possono richiamare alla memoria i nomi; ecc.

In ognuno, quindi, si è formata la tendenza a conservare uno speciale ordine di sensazioni, e perciò le medesime parole, i medesimi fatti suscitano diverse immagini; da tale varietà

d'immagini nasce la diversità dei tipi individuali.

*
* *

L'immaginazione, come la memoria, ha i suoi tipi che, come abbiamo detto, sono strettamente connessi alle qualità fisiologiche e psichiche, alla natura, alle abitudini, all'educazione dell'individuo o di un popolo intero.

Il Wundt parla anche d'un'immaginazione attiva e passiva; nel primo caso la nostra volontà sceglie a suo modo le rappresentazioni comparse nella coscienza, e le ordina in un tutto secondo un piano prestabilito; nel secondo, noi seguiamo come spettatori le rappresentazioni che si sono formate nel nostro interno in seguito ad una causa qualunque, non provocata da noi scientemente.

Molti scrittori parlano anche di qualità dell'immaginazione e la dividono in varia, vivace, equilibrata, feconda, armoniosa, pratica, ecc.; molti la distinguono in forte o debole, ricca o povera, vivace o tranquilla; altri ancora la vedono distinta o confusa, viva o smorta, secondo che le immagini si presentano o no con gran forza, con maggiore o minore chiarezza. Si hanno pure delle varietà dell'immaginazione:

l'artistica, la scientifica, la pratica, le quali dipendono tutte dalla diversa coltura degli individui, dal diverso oggetto cui si applicano e dalle diverse attitudini. I caratteri esclusivi dell'attività immaginativa, in ogni singolo uomo, formano l'immaginazione individuale, che s'indica col nome della persona alla quale appartiene. Così si dice: l'immaginazione di Dante, del Galilei ecc. (1).

Ma i principali tipi dell'immaginazione sono il *visivo*, l'*uditivo*, il *motore*, ai quali possiamo aggiungere il *normale*.

Si dice che è un tipo visivo colui che, quando pensa, ha la necessità di suscitare col proprio pensiero delle immagini visive, quasi traduzione in figura delle idee che deve esprimere o che accompagnano la sua riflessione. Tale necessità diventa per l'individuo la vita stessa della sua mente. V'è chi, per esempio, facendo un calcolo a memoria, deve scrivere mentalmente le cifre, o le vede come se fossero state scritte veramente sopra un foglio; i pittori, che dipingono a memoria, hanno sempre presente agli occhi della mente la figura o il paesaggio che debbono ritrarre.

Il tipo uditivo si ha in colui che riveste

(1) COLOZZA: L'immaginazione nella scienza.

col suono le parole corrispondenti al pensiero che formula; qualunque libro, qualunque scritto egli ricordi, lo ricorda con l'immagine del suono. Ciò è frequente fra i musicisti, i quali, si può dire, compongono seguendo il filo dei propri pensieri, eseguono delle combinazioni, anche complicate, di suoni senza che abbiano bisogno dell'aiuto degli strumenti.

Ciò indicherebbe che nell'uomo esiste una parola interna, la quale si estrinseca con tutte le caratteristiche della parola pronunciata dalle labbra: basta, infatti, prestare un poco di attenzione al nostro interiore, quando ci raccogliamo nella solitudine di una stanza, per accorgerci che la parola interna non ci abbandona mai, che quando si riflette, si continua a parlare con essa e che abitualmente non le prestiamo alcuna attenzione. Anche quando parliamo a voce alta, questa interna parola continua a farsi udire, accade persino che corregga le parole errate o monche d'un nostro interlocutore, che ne completi i pensieri, disponendoli nella forma a noi più gradita e simpatica.

Dicesi, infine, tipo motore colui che, nel pensare, collega i propri pensieri ad espressioni di movimento, ossia si richiama con la mente a immagini motrici. Immagine motrice è il

ricordo delle sensazioni di movimento muscolare; esso è talora unito a quello delle sensazioni tattili e visive, destinate dal foccamento e dalla visione di un oggetto; allora l'immagine è più completa e più forte ed ha maggiore stabilità nel campo della scienza. Nel bambino che impara a parlare e a scrivere, i movimenti intesi a tale scopo sono indubbiamente legati alle sensazioni della lingua e della bocca, delle labbra, della laringe per la parola e delle mani per la scrittura: da tali sensazioni, da tali ricordi di movimento deriva una maggiore facilità nell'imparare a parlare e a scrivere.

In questi casi, in cui l'immagine del movimento muscolare richiama alla mente le parole parlate o scritte, più che non lo faccia l'immagine visiva o uditiva, si riconosce appunto il tipo motore, il quale articola, e, per così dire, muove il proprio pensiero, e accompagna tutta la vita del pensiero stesso con un'articolazione muta e continua, con un perenne, invisibile movimento.

CAPITOLO II.

Illusione e allucinazione — Immaginazione e attenzione, immaginazione e sentimento — Educabilità dell'immaginazione per mezzo dell'educazione dei sensi.

Nessuna funzione psichica può essere considerata e studiata come un tutto a sè stante, separato da altri, perchè è legata intimamente a funzioni che hanno una certa affinità, che talora, persino, si possono confondere tra loro.

L'immaginazione, per esempio, riceve dalle sensazioni il materiale necessario al suo lavoro; ma tale materiale non serve solamente ad essa; quindi tale funzione viene a trovarsi in istrette relazioni con funzioni prossimiori e delle quali è costretta a giovarsi.

Ma le sensazioni possono produrre immagini normali, e immagini indipendenti dalla sensazione stessa o almeno apparentemente scisse

da questa: si ha allora l'*illusione*, che può giungere fino a un grado estremo, detto *allucinazione*, quando la sensazione non è la causale dell'immagine, ma il suo punto di riferimento, quando, cioè, le immagini si producono indipendentemente dalla impressione del momento, ed assumono un grado di fissità che può, o non, essere riconosciuto quale manifestazione morbosa.

Le immagini provocate dalle sensazioni, sono da noi ricordate con tanta maggiore vivezza quanto maggiore è l'interesse che hanno suscitato; quindi al momento della loro riproduzione sono rivolte a un nostro fine particolare, perchè sono divenute patrimonio della nostra vita interiore. Nella rievocazione avviene che per la legge di associazione rivivano, con l'immagine, tutte le rappresentazioni e i gruppi di rappresentazioni che si collegano ad essa; e così si spiega la ricomparsa nel campo della coscienza di tutte le manifestazioni affettive e sentimentali, che sono legate a una determinata immagine.

Una funzione che è strettamente connessa con l'immaginazione e la fantasia è l'*attenzione* ossia — quell'attività interiore, per cui la coscienza porta nel suo fuoco, o punto di mira, qualcuno dei molteplici fatti psichici, che si-

multaneamente si producono nell'ambito suo (1). Fra tanti stati di coscienza simultanei, la mente si indirizza in modo speciale ad uno di essi, pur mantenendo con gli altri un rapporto di continuità; così può associare e aggruppare immagini a suo piacimento, e favorire una concentrazione che è utile per avere una serie d'immagini tenute avvinte fra loro da un legame.

Ma un'attenzione prolungata e una concentrazione sostenuta a lungo possono far cadere facilmente in un'idea fissa, in una specie di paranoia; onde bisogna sorvegliare e invigilare a che l'attenzione prolungata e costante non degeneri e non trascini con sè l'immaginazione, alla quale deve invece servire, e non devasti l'intero campo mentale dell'individuo.

Compito dell'attenzione dev'essere quello di andar ricercando impressioni e rappresentazioni nuove su cui richiamare il lavoro dell'immaginazione; in tale ricerca dev'essere coadiuvata da un altro fattore, dall'*interesse*, il quale accresce il valore dei materiali forniti all'opera dell'immaginazione. L'attenzione, quindi, è di due specie: spontanea od emotiva; coattiva o volontaria. La prima è data dal sentimento

(1) L. AMBROSI: Il primo passo alla filosofia, pag. 63.

che accompagna la rappresentazione; la seconda è determinata dalla volontà che, opponendosi agl'impulsi naturali, segue motivi e ragioni ideali, ed è tanto più potente ed energica, quanto più elevato e importante è il fine cui tende la volontà. La spontanea è più completa e duratura; quella con un piccolo sforzo produce un grande effetto; questa con uno sforzo assai maggiore produce un effetto relativamente più piccolo e meschino.

Queste due forme di attenzione possono coesistere nei loro gradi più bassi, ma sono in antitesi coi gradi più alti; quando s'avvicinano la spontanea si effettua senza l'intervento della volontaria, mentre questa, in qualche grado, suppone sempre l'intervento di quella; inoltre, quanto maggiore è l'attenzione emotiva, tanto minore è il potere della volontà sul corso delle rappresentazioni. Il sentimento, dunque, viene in certo qual modo a dominare l'immaginazione; le dà l'impronta tutta propria dell'individuo, cioè la personalità; ne suscita il lavoro intenso e frequente, le dà un indirizzo piuttosto che un altro, e la turba nel suo esplicarsi, pur aiutandola a creare. La eccita e la spinge, la modifica e la piega a suo piacimento sì che il campo della coscienza è tutto pervaso da esso, sì che la fantasia non risente che del

lavoro di esso, e ci dà il modo d'apprezzarne giustamente la finezza squisita, o la brutalità violenta.

Ma esso può anche spingere la fantasia a creare qualcosa che è fuori della realtà o che almeno appare tale; qui veramente possiamo ritrovare l'elemento fantastico, per quanto esso nasca necessariamente dall'esame e dallo studio della realtà, che viene imitata, trasformata, esagerata e talora anche deformata. Vedremo che questo è più propriamente il lavoro della fantasia dei bambini.

*
* *

L'immaginazione è educabile? Dice il Collozza, che su questo problema la letteratura pedagogica è povera e che si hanno vaghe opinioni ed apprezzamenti piuttosto che rigorose e dettagliate dimostrazioni; spesso vediamo il più roseo ottimismo, talora il pessimismo più tetro.

Alcuni intendono per educazione dell'immaginazione « il mettere insieme con abilità pensieri di questo o quell'altro autore, frasi eleganti e sonore, episodi ed esempi cercati qua e là: ne fanno testimonianza i componimenti di certe scuole, ove impera il convenzionalismo e la rettorica ».

Il Kant non ritiene si debba sviluppare l'immaginazione dei fanciulli, perchè naturalmente potentissima; piuttosto è desiderabile infrenarla e regolarla pur non lasciando di tenerla in attività.

Anche il Bain concorda col Kant, e mentre ammette con lui che la forza immaginativa si esplica nel campo della produzione delle arti belle, è convinto che non si debba troppo pensare all'educazione del potere immaginativo; usa poi la parola « concezione » per indicare un altro dei significati del termine — immaginazione — e dice che per mezzo di essa non possiamo formarci l'immagine di ciò che non conosciamo se non attraverso descrizioni, o col'aiuto di illustrazioni, di disegni, di tavole, ecc. L'unico mezzo per coltivare e sviluppare l'attitudine a concepire è l'aumento delle conoscenze. Il Bain ritiene la facoltà creatrice dell'artista (sia esso poeta o pittore, scultore o musicista) come il più alto significato dell'immaginazione, ma è da porsi fuori del campo dell'istruzione, nonostante quest'ultima contribuisca ad arricchirla: il maestro dovrebbe reprimere tutte le esagerate tendenze emozionali del fanciullo e consentire invece che la facoltà di concepire si esplichi in modo tranquillo e imparziale.

Il Compayré ammette che l'immaginazione sia utile non soltanto alle arti, ma anche alla scienza; però alla fine non parla che d'immaginazione artistica ed afferma che questa può educarsi mediante l'esercizio, può perfezionarsi, salire di grado; ma egli preferisce, per essa, un'educazione negativa, che la infreni, la regoli, la sorvegli (si vede che pensa sempre alla « *pazza di casa* ») e la governi. Questo troviamo nel « Corso di Pedagogia » ma nello scritto « Lo sviluppo intellettuale e morale del bambino » il Compayré afferma che l'immaginazione, col volgere degli anni, tende a diminuire; il Colozza non sa, nè vuole darci una spiegazione di tale contrasto, ma ne lascia comprendere la stranezza. Per lui, come del resto è logico, l'immaginazione è sicuramente educabile, mediante una cultura metodica, basata sul lavoro e sull'esercizio, che debbono permettere all'uomo di pretendere dal proprio spirito tutto ciò che esso può dare, finanche di risvegliare il genio, o, in mancanza di questo, ciò che più vi si approssima. Il Mandsley e il Sergi sono dal Colozza chiamati a corroborare tale sua affermazione; il secondo afferma che bisogna svolgere normalmente l'immaginazione e dirigerla, per aumentarne l'attività e per non farla di-

sperdere, cercando, anzi, di ottenere i maggiori effetti con una quantità minima di energia.

L'immaginazione, dunque, non va mai abbandonata a sè stessa: sarebbe una grave colpa dell'educatore, e porterebbe al fanciullo funeste conseguenze; l'educatore deve appoggiarsi al metodo, deve fornire alla mente tutti quei materiali che le possono essere giovevoli, senza gravarla e senza stancarla, procurandole, anzi, uno stato piacevole che gioverà da un lato all'acquisto delle cognizioni, dall'altro a provocare un aumento dell'attività mentale del fanciullo. Bisogna tener presente che l'immaginazione ha grande importanza per lo sviluppo intellettuale. Il Dott. Quintilio Tonini così si esprime al riguardo: « Un fatto particolare ci sveglia nella mente un altro fatto particolare, noi scorgiamo dei punti di contatto e immaginiamo una legge che ci rappresentiamo concretamente in un caso singolo e che celere-mente estendiamo ad altri casi. Distrutta la fantasia sarebbe distrutta l'intelligenza ».

Anche sulla nobiltà dei sentimenti e sulla moralità dell'uomo ha influenza la fantasia. L'individuo caduto in errore si rappresenta i tristi effetti del suo fallo, e le conseguenze buone delle azioni morali, e si decide per quest'ultime. Coloro che volessero dedicarsi alla

educazione del proprio carattere potrebbero ben profittare di detta influenza. Prendiamo, ad esempio, l'abitudine dell'incertezza di cui vogliamo liberarci. Raccogliamoci nel nostro silenzio, nel nostro ritiro, e cominciamo a meditare l'idea della indecisione con tutte le sue conseguenze: i timori, i pentimenti, il suono debole della voce, lo sgomento dello spirito, gli sguardi compassionevoli degli altri, la forza di resistenza scemata, il carattere diventato inerte, ecc. Se teniamo bene in luce tali immagini, e per un certo periodo di tempo, resta nello spirito nostro una tendenza, un desiderio implicito di liberarci da tanta inefficacia; e quando il senso di esitanza si ripresenterà per invadere i sensi, il cuore, la mente nostra, si ripresenterà anche la visione formata dalla psiche nella meditazione, e tale visione combatterà la forza d'inerzia.

Bisogna tener presente ancora che il fanciullo vuole lavorare; bisogna porgergli, quindi, il modo di occuparsi e far sì che egli abbia l'illusione di scoprire da sè, di trovare da sè, di avanzare mercè i propri sforzi e le proprie scoperte, mercè le vittorie riportate da sè solo sulle difficoltà che s'incontrano sulla strada della conoscenza; egli diverrà curioso, e benediciamo questa sua curiosità, che gli darà un

desiderio vivo di conoscere e quindi di sottrarsi a quel senso di disagio che si prova quando non si capiscono le cose, gli darà il desiderio dell'osservazione, dell'esperimento, della ricerca, gli farà, insomma, acquisire delle esperienze che gli gioveranno sommamente per lo sviluppo, e per formarsi il patrimonio della vita psichica.

In tal guisa lo spirito concorre spontaneamente al lavoro educativo, e tale concorso aumenta il valore dell'attività, poichè ottiene precisamente quello che desidera il Sergi, ossia il massimo effetto col minimo sforzo.

Così l'immaginazione può manifestarsi a suo bell'agio, ma non bisogna permetterle di sbrigliarsi troppo e di eccitarsi; si cercherà, invece, di sistemarla facendo sorgere nei fanciulli l'abitudine di padroneggiarla, di domarla, di trattenerla in giusti limiti. Conseguentemente è indispensabile fortificare la volontà dei fanciulli ed abituarli a seguire i dettami della ragione per poter trasformare in arte, come dice il Guyau, il puro giogo delle immagini.

Ammessi, dunque, e riconosciuti la educabilità dell'immaginazione, vediamo come la si debba educare fin dall'inizio, come si possa tener conto, in tale educazione, dei vari tipi immaginativi, per non contrastare le naturali

disposizioni dei bambini; e l'utilità che può derivare all'educazione alimentando, e mettendo in attività, la fantasia dei fanciulli.

*
* *

Il compito più arduo che abbia un'educatore è quello di discernere quale ordine d'immagini prevalga nel fanciullo, e ciò al fine di aiutare le disposizioni naturali. Occorre, quindi, dar modo all'educando di svelare tali disposizioni, sia facendogli fare qualche piccolo lavoro, sia lasciandolo giocare con figure, con attrezzi, per iscoprire quale predilige, sia conducendolo in luoghi ove la sua indole possa estrinsecarsi, e lo spettacolo dei quali gli dia modo di manifestare i propri pensieri e le proprie tendenze. Si potrà anche richieder gli come ricordo quello che ha studiato, se si raffigura le pagine del libro con le parole scritte, oppure il suono di queste parole; se nel fare i calcoli, a memoria, vede i numeri come se fossero scritti davanti a lui o sente i suoni corrispondenti, o articola dei movimenti mentali.

In genere il fanciullo si dimostra un tipo normale; e allora l'educatore deve per quanto è in lui sforzarsi di dirigere la natura del fanciullo, di aiutarla in quello che è necessa-

rio, di impedirle di deviare, ma giammai di correggerla, ossia di mutarla secondo un concetto suo personale: arrecherebbe un grave danno al fanciullo, in quanto ne violenterebbe la natura, si sovrapporrebbe con la propria personalità a quella dell'educando, creerebbe un individuo passivo, senza iniziativa, senza energia, facile a divenir preda di chi sia moralmente più forte di lui; anormale, a causa dell'educazione ricevuta, infelice, spesso tardivo, in quanto, essendo state violentate le sue facoltà, queste non potrebbero più funzionare con la dovuta rapidità e regolarità.

Non si creda, però, che l'educazione debba essere limitata ad un solo ordine d'immagini; deve, invece, venire estesa a tutti gli ordini, sia per dare maggiore agilità alla psiche dell'individuo, sia per accrescerne l'esperienza, sia per fornirle maggior quantità di materiali da elaborare, e sia ancora per premunire il fanciullo da qualunque disgraziato evento in cui dovesse perdere l'uso d'un senso, dandogli modo di appellarsi ad altri ordini di sensazioni. Dirò ancora di più; l'educazione dell'immaginazione in un unico ordine di sensazioni può essere anche causa di allucinazioni e può condurre l'individuo alla pazzia.

Quale sarà, dunque, il tipo perfetto che

uscirà dalle mani dell'educatore? Un tipo in cui nessun ordine d'immagini possa avere il sopravvento; in cui le rappresentazioni non abbiano forza, nè violenza eccessiva, ma si producano mantenendo tranquille tutte le facoltà, comparendo e scomparendo nella coscienza senza sforzo e senza produrre perturbazioni; un tipo da cui ogni cosa sia veduta nel suo aspetto reale con l'occhio della mente, da cui i suoni siano immaginati col loro timbro naturale, dall'immaginazione del quale le cose siano rappresentate con tutte le loro qualità. In poche parole, nel tipo normale l'armonico sviluppo delle varie immagini facilita il lavoro di tutti gli studi, designa più propriamente le abitudini e le versatilità, conserva l'equilibrio delle facoltà senza ostacolarne o renderne più difficile il naturale sviluppo.

Come l'educazione fisica si propone di bene sviluppare tutto intero il corpo dell'uomo, in modo che nessun organo sia troppo accresciuto a danno di altri, ma che tutti mantengano quella regolarità e quel concorso di lavoro che devono arrecare il benessere al corpo, così l'educazione delle facoltà, e più propriamente dell'immaginazione, deve studiarsi di mantenere ad ogni costo il giusto livello, se vuole

che la vita psichica non sia tutta un contrasto, invece che un sapiente equilibrio.

Per quanto innanzi si è detto sono di utile immenso la memoria e la mnemotecnica: arricchendo la memoria del fanciullo noi somministriamo all'immaginazione dei materiali che sempre si rinnovano e che per tanto restano nel campo della coscienza; ma i nuovi, richiamando l'immagine degli altri, si collegano ad essi, formano una specie di gruppo o di raggruppamento, le immagini uditive si collegano con le visive, queste con le tattili, che, alla loro volta, richiamano le motrici, e così via dicendo.

Lo sviluppo della memoria, dunque, dev'essere curato: come essa aumenta o diminuisce con l'esercizio, così aumenta o diminuisce la facoltà d'aggruppamento delle immagini e quindi l'agilità dell'immaginazione stessa. Con l'attività mnemonica noi possiamo sviluppare i tipi immaginativi, correggerne gli errori e le deviazioni e dare maggior vivezza alle immagini.

Ho parlato di sviluppo della memoria, ma senza voler considerare quest'ultima come una facoltà a sè stante, giacchè essa entra in tutta la vita psichica, in tutti i fatti della volontà e della coscienza. Eppure ancora oggi si sente

dire da alcuni insegnanti che occorre esercitare per sè stessa questa facoltà, la più bella dello spirito; e c'è chi s'affanna a combinare esercizi speciali per svolgerla!.... Se un alunno viene esercitato a ritenere parole che non hanno senso, acquista maggior facilità nell'apprendere parole, — migliora, per così dire, la tecnica di tale apprendimento, e soltanto temporaneamente; smessone l'esercizio torna nello stato primiero. Non migliora la memoria per altre categorie d'immagini, ad esempio per i colori, per i suoni, per l'arte, per le scienze; non si migliorano, tranne la facilità o la prontezza, altre qualità della memoria, forse più preziose, come la fedeltà, la tenacia, la servibilità; ed allora a che quegli esercizi pedanteschi, lunghi e penosi? La memoria è funzione fondamentale dell'anima e si migliora insieme con l'anima (1).

Dirò in seguito dell'educazione dei sensi, ed anche per questi ultimi non intendo parlare di educazione parziale. La sensazione è un atto della psiche, e non la funzione d'un organo, e il perfezionamento dei sensi è legato alla vita intera della coscienza.

(1) Q. TONINI: La nuova didattica.

*
* *

Per rendere vive le immagini altro mezzo è quello dell'educazione dei sensi; occorre sicuramente un certo tempo per ottenere lo scopo, perchè lo sviluppo dei nostri sensi non si può raggiungere così facilmente come potrebbe sembrare.

La *vista* è suscettibile di perfezionamento, a cui si potrebbe giungere mediante giochi, piccole esperienze, passeggiate in campagna, esercitazioni all'aperto sulle distanze, piccoli lavori di disegno e di coloritura. In tal modo si educa, diletta.

L'*udito* è un senso molto delicato; non bisogna, quindi, adoperare esercizi che lo stanchino e lo ottundano. Il fanciullo va abituato ad ascoltare le parole pronunciate con voce via via più bassa, più tenue; a distinguere vari suoni, a provarli con appositi strumenti, (timpani a scala, ecc.) a conoscere le varie gamme musicali. Tali esercizi sono utili anche all'articolazione delle parole, perchè l'educazione dell'udito può legarsi intimamente con quella degli organi vocali. Il canto è pure assai efficace: rende la voce gentile e melodiosa, rinvigorisce le corde vocali e abitua i fanciulli ad evitare i toni meno simpatici e i suoni rauchi.

Per l'educazione della *sensibilità muscolare* o *tattile* è indispensabile la ginnastica, con la varietà e la ricchezza dei suoi esercizi; l'abituare il corpo all'agilità e alla forza, contribuisce a renderlo migliore e più adatto a ben servirsi dei propri organi. La mano, poi, deve essere esercitata con particolare studio: gli esercizi dello scrivere e del disegnare, del lavoro manuale, e del cucito per le fanciulle, donano alla mano la maggiore agilità; anzi è consigliabile cominciare dal lavoro manuale e finire con la scrittura, perchè, avendo quello sveltita e resa agile la mano, il fanciullo si troverà già disposto agli esercizi di scrittura; e la constatazione di aver vinto tutte le difficoltà incontrate, e l'incoraggiamento dovuto ai successi ottenuti, lo renderanno lieto di poter dedicarsi a un lavoro che gli conferisce nuove utili abilità.

L'età, in cui le sensazioni sono più facilmente organizzabili, è quella che va dai sei ai dieci anni; e bisogna profittarne, tenendo presente che non bisogna esercitare un solo senso, o un sol gruppo d'immagini, ma che è indispensabile creare una specie di via di comunicazione fra un senso e l'altro, fra un'immagine e l'altra.

CAPITOLO III.

Immaginazione e fantasia nel bambino — Uso delle favole, delle fiabe, dei racconti, ecc. nell'educazione — Il meraviglioso risponde a un bisogno naturale dei fanciulli — Necessità di guidare e di frenare immaginazione e fantasia — Conclusione.

Non appena il bambino giunge a poter fissare la propria attenzione sopra un qualunque oggetto, si hanno le prime manifestazioni dell'attività immaginativa. Allora, passato il primo rapidissimo stato di quasi stupore per la quantità di cose nuove che si presentano alla sua percezione, egli rapidamente si pone a contatto con la realtà, la comprende, l'assimila, diviene familiare con l'ambiente che lo circonda, con gli oggetti che si trovano in esso, con il linguaggio e con le idee che sente esprimere. I suoi giudizi vanno lentamente generalizzandosi, ma scarsi sono i materiali di confronto, scarsi i

ricordi, poche le impressioni che loro vengono ad associarsi: pur tuttavia le impressioni sono assai vivaci, tanto che gli permettono di foggarsi un suo mondo particolare che soddisfa i suoi bisogni psichici immediati, e dà anche delle risposte soddisfacenti alle domande che il suo istinto di conoscere e la sua curiosità gli fanno sorgere nella mente.

Nel fanciullo, dice il De Sanctis, (1) la concentrazione è sempre sensoriale, la riflessione occasionale, l'attenzione passiva, o meglio, riflessa; si hanno quindi tutte le condizioni che favoriscono il lavoro dell'immaginazione, lo sbrigliarsi della fantasia, ma che non possono guidarla, e quindi neppure infrenarla.

Il Kant (Pedagogia) dice che i fanciulli hanno un'immaginazione potentissima, tanto potente che non è necessario svilupparla ed estenderla con favole e con novelle.

La maggior parte dei psicologi, in genere, concorda nel dire che i fanciulli sono dotati di grande immaginazione; tuttavia qualche voce discorde si leva qua e là a mettere in dubbio tale asserzione e a sostenere che nei fanciulli mancano le due condizioni dell'immaginazione, cioè una grande ricchezza d'immagini e di as-

(1) DE SANCTIS: La mimica del pensiero — pag. 74.

sociazione delle medesime, e una vita sentimentale molto attiva.

Paolo Lombroso nel suo libro: « La vita dei bambini » osserva che i fanciulli sono dotati di scarsa fantasia e che l'amore che essi hanno per le fiabe e per i racconti straordinari in genere, non istarebbe a provare la loro ricchezza di fantasia, ma piuttosto una indolenza particolare dello spirito, per la quale essi godono di una rappresentazione fantastica, perchè non fanno distinzione fra la vita reale e quella immaginosa dei racconti, giacchè trovano a ogni piè sospinto troppe cose nuove e straordinarie per potersi meravigliare di quelle che vengono loro esposte nei racconti che ascoltano.

Tale indolenza troverebbe poi la conferma nel fatto che i fanciulli preferiscono che vengano loro raccontate fiabe o storie che già conoscono, piuttosto che cose nuove, per il timore che venga loro a mancare quel sicuro divago e quel piacere già noto che son certi di trovare nei racconti di cui sanno lo svolgimento e l'esito.

L'amore per il soprannaturale, per lo straordinario dovrebbe, invece, deporre a favore del bisogno di espandersi che ha l'immaginazione dei fanciulli; tale bisogno possiamo osservarlo

nei giochi, in cui tutti gli oggetti acquistano nuove parvenze, anche di personalità, che soddisfano pienamente la fantasia dei piccoli giocatori: uno sgabello rovesciato può diventare una vettura, un'automobile, così come un manico di granata può trasformarsi in un focoso destriero, come una sedia può servire di locomotiva ad un treno immaginario di sedie più piccole o di sgabelli, come i muri di una stanza possono diventare un bosco e un canterano o un armadio la casa dell'orco, celata nel bosco medesimo.

Tuttavia niuno potrà negare che l'immaginazione dei fanciulli prende sempre una realtà come suo fondamento, e che la fantasia, coi suoi lavori e con le sue trasformazioni, non riesce ad allontanare i fanciulli dalla considerazione della realtà, che è alla portata di tutti i sensi, per quanto essi la frammischino ad elementi irreali, o erronei: questo fatto sta a dimostrare che i fanciulli sono, sì, dotati di viva immaginazione e di buona fantasia; ma che queste facoltà sono disordinate, non approfondiscono, nè possono approfondire, indagine alcuna, e quindi, limitandosi a considerare i fatti alla loro superficie, rimangono sterili.

Immaginazione e fantasia, poi, differiscono da individuo a individuo, a seconda delle ten-

denze naturali e dello sviluppo delle facoltà: così alcuni fanciulli si appassionano ai giochi, e vi mettono tutta la loro buona volontà, il loro entusiasmo e si lasciano trasportare con gioia dalle loro illusioni; altri invece considerano la realtà nel suo aspetto semplice e puro, stancandosi presto dei soldatini, dei fantocci, degli altri trastulli, e preferiscono le letture istruttive o i racconti.

Una notevolissima differenza esiste fra i ragazzi della città e quelli della campagna: i primi conoscono una grande varietà di giochi e ne inventano continuamente di nuovi; i secondi, vissuti in ambienti più ristretti, e privi di qualsiasi varietà, si limitano spesso a imitare gli adulti o si contentano di qualche gioco imparato a scuola.

Negli ambienti piccoli e uniformi, l'intelligenza dei fanciulli non si sviluppa con la stessa rapidità che negli ambienti cittadini, ove i contatti frequenti, la vista di oggetti nuovi, la conversazione con gli adulti, ecc. danno modo ai fanciulli di imparare un'infinità di cose, di acquisire dei ricordi e di immagazzinare nella mente materiali per il lavoro dell'attività immaginativa e fantastica.

Insomma non si può disconoscere la grande influenza che esercita l'ambiente sullo sviluppo

dell'immaginazione e della fantasia, facoltà che hanno indubbiamente bisogno di essere nutrite, per dare i loro frutti, anche se piccoli e di poco conto.

*
* *

Giunti a questo punto, dobbiamo rivolgerci^o due domande :

— È utile, per l'educazione, alimentare l'immaginazione dei fanciulli ? È giovevole metterne in attività la fantasia ?

Per rispondere è necessario domandarci in che modo alimentiamo l'immaginazione, con che cosa mettiamo in fermento la fantasia dei fanciulli : abitualmente con le favole, con le fiabe, con le leggende, con i racconti fantastici, con le novelle. Ed ecco subito Gian Giacomo Rousseau gridare contro di noi, rimproverarci aspramente di usare tali mezzi, coi quali si nasconde la verità ai fanciulli, i quali, sedotti dalla menzogna, non raccolgono la parte di vero e di morale che è racchiusa nelle favole.

« Le favole — egli dice (1) — possono istruire
« gli uomini, ma bisogna dire ai fanciulli la

(1) G. G. ROUSSEAU, *l'Emilio* — libro II.

« nuda verità; non appena la si ricopre d'un
« velo, essi non si curano più di sollevarlo ».

Il meraviglioso, adunque, non va a sangue
al filosofo ginevrino; ma perchè contrariare la
natura dei fanciulli, negando loro una gioia
che può sollevarli nell'animo, che li fa star
quieti e raccolti, che, infine, risponde ad un
vero e proprio bisogno della loro natura, come
in seguito diremo? Come mai il Rousseau, che
è tanto sensibile alla voce della natura, che è
il fautore per eccellenza del metodo naturale,
si oppone, in questo, a che sia seguita la na-
tura, non solo, ma, anzi, la violenta? Come
mai dimentica che egli stesso ha sostenuto la
necessità di procurare ai fanciulli tutte le gioie
possibili per non essere poi attanagliati dai
rimorsi?

« Amate l'infanzia, favorite i suoi giochi,
« i suoi piaceri, il suo amabile istinto. Chi di
« voi non ha talora rimpianto quell'età in cui
« il riso è sempre sulle labbra e l'anima sem-
« pre in pace? E perchè volete togliere a que-
« sti piccoli innocenti la gioia di un tempo sì
« breve, che sfugge loro, e di un bene così pre-
« zioso di cui non saprebbero abusare?.....
« Padri, conoscete il momento in cui la morte
« attende i vostri figli? Non vi preparate dei
« rimpianti, togliendo loro i pochi istanti che

« la natura dà loro: fate che, appena sentano
« la gioia di essere, ne godano; fate che a
« qualunque ora Iddio li chiami, essi non
« muoiano senza aver gustata la vita ». (*Emi-
lio* — libro II).

Questo appello, pieno di affetto e di commozione, non va dimenticato, se pure, come taluno vuol sostenere, l'affetto nel Rousseau non esiste e la commozione è simulata.

Rousseau, intanto, afferma che bisogna dire ai fanciulli la nuda verità: e a me sembra che, a questo riguardo, si voglia esigere più dai fanciulli che dagli uomini. Quanti, di questi ultimi, intendono la nuda verità? Tentiamo di dirla agli amici, senza preparazione, nè attenuazione, tentiamo di dirla ai nostri subordinati, ai quali, pertanto, dobbiamo dirla: vedremo bene come sarà ricevuta! La verità che ci colpisce, che mira ai nostri difetti, che è una lezione per noi, è dura e difficile a intendersi: bisogna mascherarla per farla passare. Tutti conoscono l'apologo con cui Menenio Agrippa persuase i plebei a rientrare nella città di Roma.

Così pure è pel fanciullo: come è difficile fargli riconoscere i suoi torti verso i compagni, mentre egli vede e conosce bene quelli degli altri verso di lui! Trasportiamolo, invece, in

un altro mondo, in quello delle favole; ed egli tornerà giusto: la morale lo ricondurrà bruscamente di fronte a quella verità che, poco prima gli era nascosta; egli sarà obbligato a riconoscere che questa verità è *vera*, perchè se è tale per gli altri, uomini, bestie, geni o fate, deve esserlo anche per lui.

Usiamo, dunque, la favola per l'educazione dei fanciulli; essa fa uscire la verità morale dall'astrazione, dal vago, dal generale, la chiude in un fatto particolare, e così la traduce e la precisa, l'avvicina ai giovani spiriti, l'adorna delle grazie dei particolari, col racconto, e la rende piacevole, gradevole, attraente.

Ma vi sono delle favole che corrono il rischio di non essere capite; ve ne sono altre che non possono essere lette senza pericoli; alcuni apologhi della Bibbia, ad esempio, non possono essere intesi dai fanciulli per ciò che riguarda i fatti preistorici e la fenomenalità dello spirito umano; insegnati alla lettera sono pericolosi per la morale, giacchè parlano di omicidi, di parricidi voluti da Dio e commessi da persone rispettabili. Ebbene, facciamone una scelta, spieghiamo, commentiamo, traggiamone fuori il senso vero; in una parola, usiamo, per educare, tutte le precauzioni necessa-

rie, ma non rinunziamo a un mezzo tanto utile e buono.

Il meraviglioso è nato con l'uomo, le favole e i racconti di esseri e di cose soprannaturali sono coevi dell'uomo, il quale ha creato la leggenda, perchè la sua immaginazione e la sua fantasia, sconvolte e pervase dal sentimento hanno animato e luoghi e alberi e monti e fiumi, e han legato loro, o dato, una personalità, una storia d'amore e di dolore, di volere e di tenacia, di coraggio e di virtù incomparabile. Ovunque ci volgiamo il meraviglioso viene a parlarci dei tempi passati, viene a ricordarci quale grande influenza abbia esercitato sulla vita dei popoli primitivi, quale importanza esso abbia avuto, come religione, nello sviluppo delle antiche e delle nuove civiltà, quale immenso potere abbia tuttora sulla mente degli uomini, grandi e piccoli, i quali ne restano e ne resteranno sempre soggiogati.

Ecco perchè non possiamo prescindere dal meraviglioso nell'educazione dei fanciulli, ecco perchè non possiamo, nè dobbiamo privare i nostri bimbi, sotto pena di vederli soffrire; la natura è sempre più forte di noi e non si lascia domare o violentare impunemente.

A che varrebbe, allora, l'andar predicando che bisogna seguire, nell'educazione, la via di

natura, se poi siamo i primi a riempirla di difficoltà, a frapporre ostacoli alla libera espansione della natura stessa?

Si dice che i popoli hanno avuto la loro fanciullezza, si mostrano gli uomini allo stato selvaggio e si afferma che l'antica umanità doveva comportarsi com'essi, e come essi vivere e pensare. Orbene, quali facoltà più vive hanno i selvaggi? L'immaginazione e la fantasia: ne fanno fede i loro racconti, le loro leggende; la psiche di questa umanità in formazione ha bisogno di alimentare continuamente quelle due facoltà; intorno a un uomo valoroso fa subito fiorire una leggenda, intorno a un luogo pone subito degli esseri soprannaturali che dovranno aiutare o contrastare l'uomo nelle sue imprese. Gli eterni e indistruttibili principi del bene e del male si stabiliscono sempre come i signori dell'umana immaginazione.

Or dunque il fanciullo che, come il selvaggio, è un uomo in formazione, ha il bisogno acuto di vivere con l'immaginazione e con la fantasia, sente il bisogno di darsi la spiegazione di tante cose che avvengono intorno a lui, sente che è necessario un mondo per la sua anima ingenua, al par di quello d'un primitivo, e di vivere in questo mondo.

Noi abbiamo il dovere di soddisfare questo

bisogno, abbiamo l'obbligo di far vivere la sua immaginazione, di nutrire la sua fantasia, per aumentare l'attività della mente, per preparare l'individuo alla vita; renderemo più forte il suo ingegno, e daremo tinte più dolci, e in pari tempo più allegre, al mondo circostante. Ce n'è tanto bisogno!

« Senza il meraviglioso, manca il primo nutrimento, il latte alla fantasia bambina; a
« fantasia spenta o rachitica non c'è entusiasmo; e senza entusiasmo non c'è ideale,
« e senza ideale l'uomo immiserisce e si ragomitola su se stesso, egoista e brutto. Oh!
« torniamo un pochino all'antico in fatto
« di educazione, lavorando sul *fondamento*
« *che natura pone* ed avremo più buona la
« gente ».

Così si esprime P. Fornari nel — Dizionario di pedagogia — del Martinazzoli e del Credaro (pag. 448) ed io non trovo che egli esageri, perchè, in verità, c'è bisogno, in qualche cosa della vita odierna, di ritornare all'antico per ristorare la nostra anima e il nostro cuore e per dare ai nostri figli una idea di gioia, di pace e di riposo morale, che la vita di oggi non sembra potere o saper concepire.

Qual senso di dolcezza è nei versi di Dante, che ricordano le affettuose cure domestiche

verso i bambini; qual senso di pace e di riposo in questi quadretti che egli ha dipinto con mente alata e con mano robusta!

L'una vegghiava a studio della culla
e consolando usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastalla;
l'altra traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
dei Troiani di Fiesole e di Roma. (1)

(*Parad. XV.121-126*).

Dante approvava l'abitudine di raccontar fiabe e leggende ai piccini per tenerli quieti, e certo la sua non era mente che potesse ingannarsi, mente che potesse vedere alcunchè di malsano nella leggenda di Enea e dell'origine

(1) Dopo il diluvio universale da un figlio di Noè, Cam, discese Atalante che, trovandosi in Italia, sopra un colle nelle vicinanze di Firenze, fondò la prima città, Fiesole, che significa: *fu sola*. Atalante ebbe tre figli: Italo rimase in Toscana, Cadmo andò in Sicilia e Dardano si recò in Oriente, ove fondò la città di Troia. Enea, troiano, poi venne in Italia; i suoi discendenti fondarono Roma, e i Romani con Giulio Cesare, distrussero Fiesole quando Catilina vi si rifugiò. Romani e Fiesolani scampati fondarono la città di Firenze.

mitica di Roma e di Fiesole, quantunque contenesse l'elemento soprannaturale, il meraviglioso! Non temeva Dante, no, che le piccole menti andassero in fermento, non temeva che fossero deviate: troppo sana l'educazione familiare, sane le abitudini intellettuali.

Quella meravigliosa lente d'ingrandimento che è l'immaginazione, sa trasformare le cose, le abbellisce, le colora, aiuta l'attività d'una fantasia che si forma, che è dominata dal sentimento, che è piena di tutte le commozioni e le emozioni del fanciullo, e che rende a lui più bello, più dolce il mondo meraviglioso che gli mostra.

I ragazzi hanno sin dai primi anni la passione del racconto. Bisogna vederli con quanta gioia essi pendono dal labbro della nonna, che racconta: O'era una volta, con che interesse seguono i particolari della narrazione, come scoppiano in ilarità o vibrano di commozione a seconda che si tratti di scene comiche o di scene pietose.

Per ristabilire l'ordine in una classe basta annunziare un racconto; gli allievi puntano i gomiti sul banco, e col mento fra le mani e gli occhietti fissi, immobili, silenziosi, seguono la narrazione. Essi dimenticano sè stessi, i compagni, la scuola, quant'altro li attornia: la

dedizione delle loro anime è completa: le si può plasmare come si vuole.

Narriamo, ad un fanciullo, di antiche guerre, di eroi che combattono, che vincono, che trionfano; e noi vedremo tosto trasformarsi la sua fisionomia, vedremo i suoi giochi prendere un orientamento guerresco: la sua fantasia gli farà sentire d'intorno gridi di guerra, canti di trionfo, e vedere cavalli accorrenti, e armati ed armi, e svolgerà dinanzi ai suoi occhi attoniti un vero sogno, una vera fantasmagoria che lo riempirà d'entusiasmo. Poi avrà un riposo, e l'anima placida e tranquilla, si abbandonerà a immagini serene e ristoratrici, al ricordo dei dolci canti della mamma, alla memoria delle ore indimenticabili passate vicino a lei, che lavora e narra, e che di tanto in tanto interrompe il suo lavoro per carezzargli la testina irrequieta.

Se tale, dunque, è la potenza del racconto, perchè non indirizzare a scopo educativo il risveglio dell'immaginazione e della fantasia dei fanciulli? Sarà un vantaggio per essi e per l'educatore, sarà una benefica semina in una anima che ha bisogno di essere plasmata e che non domanda di meglio che essere guidata al bene.

Mi spiego.

Un fanciullo ha commesso un fallo, ha mentito. Lo sgridiamo, addolorati; gli diciamo che la bugia è una brutta cosa, che non bisogna mentire; e poi tante e tante altre esortazioni. Se noi cercassimo, poi, di dimostrargli che la bugia è contraria ai principi della morale, non ci comprenderebbe, s'annoierebbe e tornerebbe a fare a modo suo alla prima occasione nonostante i nostri consigli e le nostre prediche. Parole gettate al vento. Ma se noi gli diciamo: — Ascoltami, ti racconterò una fiaba — subito egli si trasformerà; tutto il suo viso, fatto sereno e tranquillo, esprimerà che egli è pronto ad ascoltarci: il fanciullo è in nostro potere, abbiamo nelle nostre mani la sua anima e il suo cuore, auspici l'immaginazione e la fantasia.

Raccontiamo la fiaba, una buona vecchia fiaba, in cui entrino in azione geni e fate che rimproverano uomini e fanciulli menzogneri, che li trascinano a soffrire per farli correggere dell'orribile difetto, padre di colpe nel futuro. Il fanciullo ne è impressionato; è evidente, e palese nell'espressione del suo volto; l'effetto sarà buono: egli, in seguito, ci penserà, prima di dire una bugia; e tanto più ci penserà, quanto più si sarà affezionato all'eroe o agli eroi della fiaba che gli si è raccontata.

Ci potranno rimproverare di mescolare il vero col falso; ma è proprio questo che abbiamo voluto! Non è forse constatato che la facilità ad unire il reale all'irreale è tutta propria dei fanciulli? Osserviamoli nella loro vita, sopra tutto nei loro giochi, e ce ne persuaderemo facilmente. I loro occhi si posano quasi sempre su finzioni: un bastone — per un semplice atto di fantasia — diventa un fucile, una sciabola un cavallo, o qualcos'altro ancora. Una bimba gioca con la sua bambola, ma talora questa non è che un pezzo di legno appena sgrossato, vestito da un qualunque pezzo di stoffa, di velo o di nastro: ebbene, ella si compiace nel vestire, nello svestire, nel coricare, nel carezzare, nell'ornare il suo idolo: gli parla, lo culla, gli sorride, lo bacia, gli è affezionata, lo ama.

Ma poi è proprio vero che i fanciulli si ingannano con le loro finzioni o invenzioni?

Improvvisamente, invece, vengono fuori con una parola, con una frase, con un gesto che ci prova come la finzione non sia altro che un lavoro di fantasia; accanto al lavoro dell'immaginazione non cessa di trovarsi quello della logica, non manca un chiaro buon senso che fa tornare al reale quello che pareva irreale. La natura dei fanciulli ha delle contraddizioni

come ne ha quella degli uomini: l'esperienza è lì a provarlo. Tutti gli uomini a sette, otto anni hanno amato le favole, vi si sono compiaciuti, eppure oggi hanno la pretesa d'essere persone incredule nel meraviglioso.

Sembra che il fanciullo si sia proposto di non meravigliarsi di nulla: da quando i suoi occhi si sono aperti alla luce, ha veduto tante cose meravigliose, che non può dire giustamente che cosa sia il meraviglioso.

Se noi gli raccontiamo di animali parlanti, ci lascia dire, se la cosa lo diverte, ed effettivamente lo diverte: egli conosce gli animali, ha vissuto e vive vicino ad essi. Il gatto che è stato suo compagno per tante ore nella casa, nei giuochi o vicino al fuoco, il gatto che egli conosce per cattivo e traditore, che nella pace della sua eterna semi-sonnolenza sembra non pensare a nulla, medita, invece, pensa più che non appaia. Il cane, che ha fatto tante corse con lui al sole, in campagna, in giardino, il cane, col quale ha diviso il suo pane, col quale ha tenuto tante piccole conversazioni, non ha forse un'anima che traspare dai begli occhi intelligenti ed espressivi, non ha forse una fisionomia che può esprimere la gioia e la tristezza, il dolore o il piacere? E quindi com'è possibile che il fanciullo si meravigli se gli

animali parlano tra loro, se tengono discorsi morali e danno ammaestramenti?

E le piante stesse non dicono qualcosa? Certo esse sentono, hanno periodi di gioia e di tristezza, in cui drizzano vivacemente le loro cime e le foglie, o in cui le lasciano pendere mestamente. E tutte hanno un loro particolare carattere, che non sfugge al fanciullo: ebbene, lasciamo che quest'ultimo vaghi a suo piacere nel gran giardino ch'è intorno a lui, che ha, oltre alle gioie, le sue miserie e le sue cattiverie; lasciamo che egli conosca la vita, ed avremo fatto opera buona.

È logico, però, che i pedagogisti si siano preoccupati dell'eccessivo sviluppo dell'immaginazione e della fantasia, a motivo dell'influsso che queste due facoltà esercitano sulla psiche; è giusto che si cerchi di imbrigliarle, moderando le letture che possono assorbire troppo i fanciulli ed incatenarne l'attenzione sopra un solo argomento. Tale criterio appare tutt'altro che infondato quando si rifletta ai danni che possono derivare a menti ancora in formazione da racconti paurosi, che mettono in iscena draghi, orchi, demoni o streghe, e che turbano l'animo infantile.

L'Oppenheim, nel suo libro « Nevropatie ed educazione » dice a tale proposito: « L'ele-

« mento pratico agisce sui sentimenti del fanciullo precocemente: la fantasia viene stimolata mediante il primo racconto di fate che impressiona l'anima infantile. E se anche un tale incanto muta più tardi di forme e di oggetti, noi ci soggiaciamo per tutta la vita. Io compassiono coloro ai quali la natura ha negato di sentire ed ammirare le creazioni dei poeti. Ma conosce anche il veleno che è riposto in questo guscio d'oro. Esso è contenuto già nei racconti di fate per bambini.

« Per quanto grande mi appaia il valore poetico di tali racconti e sebbene io sia di opinione che molto pregio essi abbiano anche rispetto alla vita sentimentale del fanciullo, pure io son d'accordo con quei medici e pedagogisti, secondo i quali, una parte dei racconti di fate più ammirati debba essere esclusa dal campo dell'educazione dei fanciulli. Gli argomenti con cui il Rousseau ha protestato contro l'abitudine di raccontare ai fanciulli delle favole, valgono anche per quella di esporre loro dei racconti di fate; che se anche non tutti quegli argomenti ci sembrassero accettabili, è però certo che esiste una gran quantità di racconti di fate, i quali eccitano in modo morboso la fantasia e destano nell'anima del fanciullo delle immagini, delle

« quali già solo il risveglio della memoria, potrà più tardi produrre nel fanciullo lo spavento e il terrore. Concedo, però, che a tale proposito il fattore decisivo è costituito dall'individualità del bambino, e che le mie preoccupazioni valgono precipuamente per i fanciulli nervosi ».

Queste ultime parole modificano parecchio le eccessive opinioni dell'Oppenheim; occorre, però, riconoscere, ragionevolmente che la fantasia dei fanciulli deve essere molto ben sorvegliata e guidata se non vogliamo avere delle sorprese sgradite, dovute al suo facile svegliarsi e infiammarsi.

I fratelli Grimm scrissero in una prefazione alle loro favole: « Pioggia e rugiada scendono benefiche su tutta la campagna. Se v'ha gente che, avendo piante troppo delicate o deboli, si che è da preferirsi tenerle al coperto e bagnarle con acqua meno fredda, o vorrà con ciò desiderare che nè pioggia, nè rugiada più non cada sulla terra? Tutto quello che v'ha di naturale può diventar utile, ed è quanto cerchiamo per l'appunto ».

Il bisogno di alimentare l'immaginazione e la fantasia è indubbiamente sentito, abbiamo detto; e una delle prove più belle e più convincenti sta nel successo insperato che ebbero

i « *Contes des fées* » del Perrault; ma l'educatore oculato ed accorto deve saper scegliere il modo migliore per alimentare quelle facoltà sì da conservare la certezza assoluta di non perderne mai il governo. — Educare dilettaudo — dovrà essere il suo motto e da esso non deve derogare se vuole compiere con amore e con coscienza la sua nobile missione.

Perchè bisognerebbe rinunciare all'uso del meraviglioso nell'educazione? Il fanciullo ama le favole, le fiabe e le leggende, ama tutto ciò che può soddisfare la sua fantasia, che lo diletta e lo rallegra; la stessa favola, raccontata più volte, è sempre ascoltata con lo stesso interesse per la soddisfazione che prova il fanciullo nel sentirsi trasportato in un mondo fantastico e immaginoso ove la sua anima trova godimento e riposo.

È utile ripetere qui i versi di Dante, sull'anima semplice che ritorna volentieri ai noti spassi:

«...l'anima semplicetta che sa nulla
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla».

(*Purgatorio*, XVI-88-90).

Ma Dante stesso avverte che l'anima, non appena gustato un piccolo bene, o quello che

le sembra tale perchè le ha dato godimento, può andar fuori della retta via, se non si frena a tempo la sua corsa.

« Di picciol bene in pria sente sapore ;
quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore ».

(*Purg. XVI-91-93*)

Ben diretta e custodita, la mente dei fanciulli dimentica a poco a poco il meraviglioso, così come, dopo aver sognato per tutta la notte, ed essersi pasciuta di illusioni, al momento del risveglio, al mattino, vede queste scomparire per ammantarsi della realtà che la circonda e la colpisce. Pur vivendo di poesia, di fantasia, di illusioni, il fanciullo è in grado, per un felice istinto, di discernere il vero dal falso, d'indovinare ciò che non intende, senza ricorrere a spiegazioni che lo infastidirebbero e che lo metterebbero di cattivo umore.

Il Tommaseo è propenso all'uso del meraviglioso nell'educazione. « Amiamo la favola — dice — che è sorella del simbolo, amiamola schietta e giovane, vendicatrice elegante e modesta e veloce degli umani doveri e diritti ».

Se la favola è sorella del simbolo, è indubitato che essa serve anche all'educazione ar-

tistica dei fanciulli, ne getta, dirò, le prime basi, perchè abitua la fantasia all'uso dei simboli, dei quali si vale l'arte per innalzarsi alle sue sublimi concezioni.

Ecco, dunque, sorgere *la necessità di ben coltivare i tipi immaginativi dei fanciulli, per ottenerne, fin dal principio, l'equilibrio ai fini educativi, per dotare la mente di molto materiale di immagini, che possa loro procurare esperienza e conoscenza e che, al momento della riviviscenza, sia vivo e fresco per essere veramente utile.

Non è detto che per bene educare la mente, e in ispecie l'immaginazione e la fantasia, si debba essere noiosi e pedanti, ossia che si debbano seguire regole fisse e minuziose, da applicare costantemente e con ordine rigoroso. Non occorre, ad esempio, trarre da ogni favola la morale, nè richiedere che il bambino lo faccia ad alta voce : ogni fanciullo deve trovarla da sè, come conseguenza naturale del fatto, e non per mezzo d'un artificio. La morale dedotta dal maestro, molte volte, si riferisce a un sol caso, mentre da una favola possono trarsi tante morali, fra le quali ogni alunno può ritrovare quella che gli spetta e che si addice al suo operato e alle sue tendenze. Il maestro, dunque, nè deve esporla, nè farla esporre ; ma presentare

la favola in modo che la verità venga compresa senza bisogno d'aiuto. In caso contrario il bambino potrebbe non essere convinto di ciò che la favola gli dice, sembrandole essa un'invenzione creata apposta per rimproverar lui.

Il vero insegnante sente sgorgare dal proprio animo metodi e sistemi; trova in esso una fonte inesauribile di espedienti, uno migliore dell'altro, e tutti vivi e vividi, luminosi e brillanti; gli alunni in tal caso, sentono il potere benefico del loro educatore e lo seguono con gioia e con slancio.

Quando un esercizio non lascia la mente affaticata e pesante, ma agile e sveglia, allora si può dire che l'educazione della mente abbia raggiunto la sua prima efficienza, in tal modo è assicurato il buono sviluppo e il regolare funzionamento dello spirito, ossia, come dice lo Schopenhauer « l'attività dei pensieri, il loro continuo avvicinarsi in presenza delle continue manifestazioni del mondo interno ed esterno, la potenza e la capacità di combinazioni sempre svariate . . . » (*Aforismi sulla saggezza della vita*).

Concludo — L'immaginazione, la facoltà più bella, ma anche la più pericolosa che sia stata concessa all'uomo, è perfettamente edu-

cabile, quantunque taluni filosofi e pedagogisti abbiano ritenuto che non sia necessario curarne una educazione costante, e un regolare sviluppo, a motivo della sua naturale vivacità, che può farla cadere facilmente in eccessi dannosi o pericolosi.

Perciò, per quanto riguarda l'educazione della mente dei fanciulli, si è detto che il meraviglioso è assolutamente da bandirsi, perchè, deformando la realtà, allontana i fanciulli dalla retta conoscenza delle cose e dà all'attività fantastica uno sviluppo abnorme e quindi dannoso, oltre a riempire di paura e di terrore l'animo infantile.

Che l'attività immaginativa e fantastica possano cadere in errori è un fatto, in quanto la fantasia esagera, trasforma e talora anche deforma le cose, perchè non copia, ma vola in un campo che non è perfettamente reale e del verosimile, talora neppure del possibile; ma l'educatore accorto sa impedire tutte le aberrazioni dell'immaginazione e della fantasia non appena s'accorge della più lieve deviazione.

La mente del fanciullo, infatti, è dotata di un certo buon senso al quale occorre fare appello, se si vuole che l'individualità e il pensiero non siano gravemente danneggiati da un falso accrescimento delle facoltà in esame.

Il meraviglioso va, quindi, usato *cum grano salis*, allontanando tutto ciò che può malamente impressionare i fanciulli, farli cadere nella paura e nell'esaltazione o tenerli sotto il dominio di commozioni e di eccitazioni mentali troppo forti e vivaci: in pari tempo è necessario imbrigliare immaginazione e fantasia perchè non galoppino troppo, e riportarle spesso nel campo della realtà; fatto ciò si può tornare con sicura fiducia ad usare fiabe e favole, leggende e racconti, perchè la mente del fanciullo ridurrà di per sè stessa le cose alle naturali dimensioni.

Lo scopo del meraviglioso, nell'educazione, dev'essere quello di educare dilettaudo, di far accettare di buon animo e senza riottosità le verità morali che non possono essere spiegate ai fanciulli nella loro crudezza e nudità, sia perchè non sarebbero accessibili alla loro intelligenza, sia perchè riuscirebbero aride, vuote, noiose e quindi totalmente inefficaci.

Il meraviglioso, dunque, se bene usato, può riuscire mezzo efficace di educazione, mezzo di sviluppo dell'immaginazione e della fantasia, in quanto fornisce loro i materiali da elaborare e da assimilare per prepararsi ai cimenti futuri in relazione alle aumentate esperienze e alle necessità dell'istruzione.

All'educatore spetta sorvegliare questo sviluppo e studiare la qualità dei materiali che dalla mente del fanciullo vengono ricevuti: grave è la sua responsabilità, onde maggiormente si impone per lui la conoscenza sicura delle leggi psicologiche e lo studio dell'animo e delle disposizioni di ogni singolo allievo, per combattere le tendenze inutili o dannose, per dare maggiore impulso e incoraggiamento a quelle buone e di sicuro utile individuale e collettivo.

L'educatore non deve contrastare mai la natura, sibbene dirigerla e correggerla quando devia: questo il segreto per ottenere che non siano fiaccate e rese tristi pianticelle sane e venienti, che, per un errore di cultura, benchè minimo, possono deformarsi e divenire anormali o addirittura patologiche, perchè la natura non tollera impunemente di essere violata o violentata in qualsiasi benchè minima cosa.

Nell'immaginazione è già l'individualità di ogni fanciullo, quindi l'attività immaginativa ha grandissima importanza per la vita spirituale e materiale dell'uomo; forse per questo l'immaginazione fu considerata come un dono divino, e anche perchè ha in sè una scintilla che sublima l'uomo e lo rende il vero signore del creato.

Indubbiamente è dono divino, perchè consente di sollevarsi su tutte le tristezze e le aridità della vita, consente d'amare e di creare il bello e il buono anche in tempi tristi e dolorosi; perchè — in poche parole — può abbellire quanto ne circonda, come una fata col tocco della sua bacchetta magica. Senza di essa non vi è amore, non vi è idealità.

È indispensabile, però, che all'immaginazione siano dati dei guardiani nella coscienza stessa del fanciullo: essi devono essere la *ragione* e la *volontà*, il cui sviluppo va curato costantemente sì da legare l'una all'altra, in modo che la loro azione sia avvertita nello stesso tempo, sia indissolubile e inscindibile, e governi l'attività immaginativa.

Così non andrà perduta l'opera dell'educatore, e il fanciullo, per l'azione concorde delle sue facoltà, acquisterà un carattere equanime ed equilibrato.

INDICE

Introduzione	7
Un grazie a...	15
Avvertenza	16
Le favole, le fiabe, le leggende, i racconti, ecc. nell'educazione	17

*Finito di stampare nel mese di aprile 2000
presso la Tipografia G.F. Press
Vicolo Malconsiglio, 6 - Pistoia*

